

Damnati ad metalla

DARIO DEL BUFALO

Il regno di Diocleziano (284-305) è noto alla tradizione ecclesiastica come «Età dei Martiri»: l'imperatore dalmata emanò ben quattro editi contro i cristiani e ne ordinò una feroce persecuzione (la «Grande Persecuzione» per antonomasia) che ebbe inizio nel 303.

La persecuzione fu particolarmente intensa in Oriente, dove la fede cristiana era molto diffusa, e specialmente in Egitto. L'Egitto rientrò sotto la giurisdizione di Diocleziano all'istituzione della tetrarchia (293), e l'imperatore, in qualità di Augusto d'Oriente, la visitò a più riprese.

A partire dal III secolo, l'Egitto romano conobbe un periodo di relativa turbolenza. Sottoposto alla pressione sassanide ed esposto alle ambizioni dei potentati siriaci, l'Egitto era quasi sfuggito al controllo romano, finché non fu oggetto di una campagna di riconquista condotta dall'imperatore Aureliano (272). L'ultimo decennio del secolo vide lo scoppio di rivolte interne e l'elezione di un antiimperatore. Alessandria venne assediata per otto mesi dalle forze imperiali, alla presenza di Diocleziano, il quale dopo visitò il Paese fino in Alto Egitto nell'anno 298.

Diocleziano risalì il Nilo e visitò la Tebaide (nel 302) l'ultimo Imperatore a visitare il Paese e il solo che visitò per ben due volte l'Alto Egitto. Fu verosimilmente in occasione di una di queste visite che il *sacellum* del grande tempio di Ammon, nella città di Tebe (Luxor), fu «affrescato» con una rappresentazione del potere tetrarchico (fig. 79). In quel periodo il tempio, eretto in epoca faraonica, si trovava al centro di un accampamento romano. I dipinti del *sacellum* raffigurano una processione di soldati e una serie di figure assise (che probabilmente vogliono rappresentare un'udienza imperiale, fig. 80). L'abside centrale, invece, contiene quattro figure togate e sormontate dall'aquila imperiale (fig. 81), che dovevano corrispondere agli Augusti Diocleziano e Massimiano al centro e ai Cesari Galerio e Costanzo ai loro fianchi¹.

Tornando alle vicende dei cristiani, l'Egitto fu sede non solo di fanatici persecutori come Sossiano Ierocle², già attivo in Bitinia e prefetto d'Egitto in età galeriana, ma anche delle cave in cui venivano deportati i confessori, condannati ai lavori forzati *ad metalla* insieme a criminali colpevoli dei reati più gravi³. Le cave romane si trovano nel deserto orientale egiziano, nel cosiddetto quadrangolo di Quena (fig. 82, mappa). L'area, impervia e di difficile accesso, si trova nell'entroterra del Mar Rosso, che dista circa 40 km, ed è a tutt'oggi controllata da clan beduini⁴. Qui, lungo la pista non lastricata che collegava Kainopolis, scalo lungo il Nilo, al porto tolemaico di Myos Hormos sul Mar Rosso (*via Porphyrites*), si trova il *Mons Porphyrites* (Gebel Dukhan). Dai pressi di questa montagna, che supera i 1.600 metri di altezza, si estraeva il Porfido Rosso Imperiale, una qualità presente solo in quest'area. La pietra veniva quindi trasportata su carri da buoi a Kainopolis o a Koptos (a 150 km di distanza, sette giorni di marcia)⁵, per poi raggiungere il Mediterraneo discendendo il Nilo. Le cave furono attive a partire dal I secolo d.C., in particolare dal regno di Claudio⁶, e furono utilizzate come luogo di prigionia almeno dal II secolo⁷. Già in età traianea e antoniniana molti cristiani furono qui destinati ai lavori forzati⁸. Il periodo di massima richiesta per il Porfido Rosso, oltre a quello adrianeo, fu quello del regno di Diocleziano, che tra l'altro ne fece largo uso nel palazzo di Spalato⁹. In quegli anni le cave furono potenziate con l'allestimento di nuove rampe e interventi di manutenzione di infrastrutture precedenti¹⁰. Il numero dei minatori, che includeva anche uomini liberi / tecnici e militari / era di svariate migliaia, ed esisteva un insediamento fortificato, con tanto di luoghi di culto e, a quanto sembra, terme (nel Uadi Sidri, alla base delle rampe) e necropoli¹¹. Esistevano anche altri insediamenti residenziali: il villaggio denominato Lykabettos nel distretto della cava A, un altro villaggio presso la cava B (nord-ovest) e altri alloggi sparsi attorno alle aree minerarie. L'attività non si limitava alla sola estrazione: la lavorazione della pietra aveva inizio sul monte stesso, come testimoniano i rinvenimenti di frammenti di colonne, di vasche (fig. 83) e persino di un busto abbozzato ma scolpito *in situ*¹².

I *damnati ad metalla* erano costretti a cavare Porfido con mani e piedi incatenati. Qualsiasi attività di proselitismo non era ben tollerata: Eusebio racconta della deportazione di 97 confessori, insieme a donne e bambini, dalle cave fino in Palestina, dove, professata la propria fede cristiana, avrebbero sofferto orribili mutilazioni¹³. Nonostante le vessazioni e la limitata mobilità a cui erano costretti in cava, alcuni cristiani tentavano la fuga, riuscendovi.

I brulli monti della Tebaide offrono anfratti rocciosi (fig. 85) quasi inaccessibili che dovevano garantire ai fuggiaschi una relativa sicurezza per tutto il tempo necessario a eludere le ricerche dei loro aguzzini romani. A distanza di una notte di marcia a sud del *Mons Porphyrites* si trova il Uadi Nagat, gola impervia, scavata da un torrente ormai asciutto, presso il monte Qattar. La scoscesa parete rocciosa ospita ancora oggi ricoveri costruiti con la pietra locale, rimasti intatti attraverso i secoli (fig. 86). Uno di questi rifugi presenta simboli cristiani (fig. 87), e chi scrive vi ha rinvenuto durante un sopralluogo nel 1995 (insieme allo sceicco Abdel Azaher del clan beduino Khushmaan) un bracciale in ferro con anelli a catena. Probabilmente uno dei fuggiaschi del *Mons Porphyrites* era riuscito a liberarsene, ma lo conservò a memoria del proprio passato (fig. 84).

Gli evasi dalle cave non furono certo i primi né gli unici reietti a essere accolti dalle alture desertiche della Tebaide. L'area ospitava, come ospita tuttora, tribù beduine estranee, se non apertamente ostili, alla società e allo stato romano, e, nel corso dei secoli predoni e fuorilegge di ogni genere vi avevano posto i propri covi. Secondo non specificate fonti egizie citate dal domenicano italiano Domenico Cavalca (1270-1342, *Vite dei santi padri*), le caverne della Tebaide erano state sedi di zecche clandestine, dove si batteva moneta tardoellenistica, e non doveva essere difficile procurarsi o semplicemente rinvenire attrezzi da metallurgia di base (come incudini e martelli). Proprio in questo scenario si colloca l'anacoresi di san Paolo di Tebe (250-335 circa). Il santo, ricordato dalla tradizione cristiana come primo eremita, fuggì nel deserto per evitare la persecuzione di Decio, a cui era stato esposto dalla delazione di un cognato. Secondo il Cavalca, Paolo si stabilì in una spelonca su di un monte completamente brullo.

La spelonca era piuttosto ampia ed era caratterizzata da un'apertura nel soffitto, attraverso la quale usciva una palma da datteri, nonché da una piccola sorgente di acqua fresca. Questa descrizione, che può apparire fantasiosa, non è affatto implausibile: chi scrive ha avuto modo di visitare e fotografare, proprio nel Uadi Nagat, una grotta che corrisponde esattamente alla descrizione delle fonti agiografiche (figg. 88-89). Certamente luoghi simili non sono comuni sulle montagne della Tebaide, e ci sentiamo a questo punto di suggerire l'identificazione

della grotta di san Paolo con l'anfratto visitato e fotografato. È probabile che questi luoghi fossero già stati frequentati da cristiani fuggiti dal *Mons Porphyrites*, autentici primi anacoreti, per quanto forzati, e che, venuto a conoscenza di questa «tradizione», Paolo abbia scelto questi luoghi per il proprio eremitaggio volontario. Un'altra informazione tratta dalla leggenda agiografica è particolarmente interessante: tanto il Cavalca quanto un altro duecentista domenicano, Giacomo da Varazze (1230-1298, nella *Legenda Aurea*), citano la tradizione secondo cui un corvo avrebbe assicurato a san Paolo di Tebe un mezzo pane al giorno per tutta la durata del suo eremitaggio, per raddoppiare la dose il giorno della visita di sant'Antonio abate (fig. 90). Dietro l'immagine del corvo potrebbe in realtà nascondersi la figura di un beduino: le tradizionali vesti nere si prestano alla metafora dell'uccello dal piumaggio nero, e si può immaginare che nel corso di secoli di frequentazione più o meno diretta si fosse stabilita e quasi istituzionalizzata una forma di solidarietà tra elementi ai margini della società imperiale. Alla capacità di controllo del territorio da parte dei beduini sarà da ascrivere anche la prontezza del «corvo» nel consegnare una quantità di cibo doppia - un pane intero - quando sant'Antonio arrivò alla grotta di san Paolo (fig. 91). La stessa forma di solidarietà avrà permesso ai fuggiaschi *damnati ad metalla*, di età diocleziana e galeriana, di sopravvivere per qualche tempo negli anfratti rocciosi del Uadi Nagat.

Gli anni tra il 311 e il 313 furono memorabili per i cristiani: l'imperatore Galerio, fino ad allora intransigente sostenitore e promotore delle persecuzioni, promulgò l'Editto di Tolleranza, confermato due anni dopo da Costantino con l'Editto di Milano, con cui si equiparava il Cristianesimo agli altri culti professati nell'Impero e si restituivano i beni confiscati alla Chiesa. Dopo soli 67 anni il Cristianesimo avrebbe definitivamente trionfato, divenendo religione di stato per volontà di Teodosio nel 380. Gli effetti di questa «liberazione» furono dirompenti in Egitto¹⁴: la società prese a cristianizzarsi quasi immediatamente. Durante il regno di Costantino il Cristianesimo pervase le strutture sociali e di potere e modificò radicalmente la mentalità stessa della popolazione. Si può stimare che, alla fine del IV secolo, la grande maggioranza degli egiziani professasse la fede cristiana, in alcuni casi in forme più o meno sincretiche con tradizioni precedenti.

Alla pubblicazione dell'Editto di Tolleranza (311), diverse migliaia di confessori cristiani dovettero essere liberati in tutto l'Impero, dalle prigioni e dai lavori forzati anche quelli nelle cave del *Mons Porphyrites*. Migliaia di uomini finalmente liberi intrapresero la via del ritorno attraverso il deserto, sicuramente assistiti (durante i sette e più giorni di marcia che separano le cave da Tebe) dalle autorità romane con cibo, acqua e una scorta militare. L'evacuazione dei prigionieri cristiani non fu certo cosa semplice, né rapida. È forse proprio ai mesi della «liberazione» che si possono datare le uniche due sepolture di operai cristiani nei vari cimiteri sul *Mons Porphyrites*¹⁵, la cui iscrizione tombale poté finalmente accogliere i simboli della loro fede.

L'attività nelle cave non si interruppe anche se si ridusse drasticamente: l'ultimo imperatore a essere sepolto nel Porfido fu il bizantino Marciano, nel 457, ma non è certo che il sarcofago usato per la sua inumazione non provenga da un blocco di Porfido cavato anche decine di anni prima.

La presenza cristiana nell'area, nei secoli successivi, si trasformò da forzata a intenzionale, e la zona del *Mons Porphyrites* rimase sede di anacoreti e di eremitaggi poco documentati. In particolare, il *Pratum Spirituale* di Giovanni Mosco, monaco bizantino vissuto tra il VI e il VII secolo, riporta la notizia che attorno al 620 un certo abate Zosimo si stabilì in «Porfirite» col suo discepolo Giovanni e vi incontrò due eremiti, di nome Teodoro e Paolo¹⁶.

Tebe senza dubbio è stata la prima città importante che gli ex prigionieri cristiani incontrarono sulla via della libertà, e dove probabilmente furono radunati e dunque formarono una prima comunità cristiana. Rientriamo per un attimo nel Tempio di Ammon e osserviamo da vicino i dipinti della nicchia absidale, che raffiguravano i tetrarchi. Recenti restauri italiani¹⁷ hanno rivelato dettagli che lasciano quanto meno perplessi a proposito di quest'identificazione:

1. il tetrarca di destra ha un ramo d'ulivo (simbolo di pace) in mano (fig. 92), mentre normalmente i tetrarchi sono raffigurati con la mano sull'elsa della spada, pronti a sguainarla come si può osservare nelle celebri statue di Porfido a Venezia (fig. 93), il tetrarca di Ravenna (fig. 94) o quello di Berlino (fig. 95) ma anche quelli di Capua e di Istanbul;
2. le figure dei tetrarchi nell'affresco presentano un'aureola ben visibile (fig. 96), laddove normalmente gli imperatori non hanno sul capo neppure un accenno di nimbo;
3. al centro della composizione, tra i due tetrarchi di mezzo, è stato evidenziato un quinto personaggio, ritratto con un busto di dimensione più piccola, anch'egli dotato di aureola¹⁸ (fig. 97).

Queste caratteristiche iconografiche lasciano chiaramente pensare a immagini cristiane. Inoltre, il bustino al centro della scena ricorda l'immagine di Cristo nell'icona a encausto col ritratto di san Pietro nel monastero di Santa Caterina in Sinai (fig. 98) o quella di Albano (fig. 99). I primi cristiani arrivati a Tebe dalle cave e ospitati nel Tempio di Ammon per un'audizione, si saranno indignati non poco a vedersi ricevere nell'aula del sacello, dove erano ancora ritratti i loro quattro acerrimi nemici e aguzzini, i tetrarchi.

È molto probabile che i reduci dalle miniere, dopo accese proteste, abbiano chiesto che venissero sostituite le immagini dei tetrarchi (proprio perché nel numero di quattro) con quattro vittime della persecuzione da essi operata. Tutto lascerebbe pensare, a chi scrive, che i martiri raffigurati oggi nell'abside, siano i santi Quattro Coronati. La tradizione agiografica riguardante questi martiri è molto confusa e controversa (fig. 100). La *communis opinio* è che si tratti di cinque (!) scalpellini pannonici, uccisi per ordine di Diocleziano, confusi poi con quattro *cornicularii* (ufficiali dell'esercito, da cui «coronati») romani uccisi due anni dopo e in seguito sepolti come martiri sulla via Labicana da san Sebastiano e papa Milziade. L'attuale basilica dei Santi Quattro Coronati al Celio fu dedicata nel VI secolo, e i corpi dei santi vi furono trasportati da Leone IV solo nell'851.

Il più esteso racconto agiografico del loro martirio è una *Passio* latina probabilmente del VI secolo¹⁹, i cui codici più antichi risalgono all'VIII, trascritta (ed evidentemente rimaneggiata) da un certo Porfirio²⁰, viene riportata in questo volume nella versione completa con la traduzione in lingua inglese. Per inciso, il latino della *Passio* mostra numerose caratteristiche linguistiche che fanno sospettare la derivazione da un originale greco.

Secondo la trascrizione di Porfirio, Diocleziano visitò varie cave in Pannonia, e vi trovò quattro bravi operai, che si rivelarono particolar-

mente abili nello scolpire il marmo del «monte porfiritico che è chiamato igneo» (vedi *Passio*, par. 4). I quattro erano cristiani, e convertirono un collega e amico, Simplicio. Più avanti nella narrazione, i quattro più Simplicio subiranno il martirio, per essersi rifiutati di scolpire una statua di Asclepio: Diocleziano li farà rinchiodare in bare di piombo e gettare nel fiume. Ora, questa storia ha creato non pochi imbarazzi agli studiosi, al di là della menzione di un quinto martire, soprattutto in ragione dell'ambientazione in Pannonia. La regione in generale è povera di cave, meno che mai di Porfido Rosso Imperiale²¹, e pertanto non c'è ragione di immaginare che Diocleziano si sia addirittura recato a visitarla personalmente per ispezionare la produzione mineraria. Tra l'altro, non si ha notizia di cristiani condannati ai lavori forzati in Pannonia.

Se invece, come già altri studiosi hanno proposto in passato, trasponiamo la storia nelle cave egiziane della Tebaide, molti elementi iniziano a combaciare. In primo luogo, il nome della montagna: l'unico monte noto col nome di *Mons Porphyrites* o *Mons Igneus* è il Gebel Dukhan. In secondo luogo sappiamo per certo che Diocleziano visitò più volte la Tebaide (forse unico imperatore ad averlo fatto), così com'è nota la sua passione per il Porfido Rosso. Abbiamo poi parlato della presenza di prigionieri cristiani, e della possibile attività di proselitismo, con conseguenti azioni di violenta repressione da parte delle autorità. Inoltre, come abbiamo visto, proprio sul Gebel Dukhan esistono tracce precise e inequivocabili di un'attività scultorea in cava, oltre che di estrazione, del marmo. Questa particolare pratica, legittimerebbe la storia agiografica che vede quattro scultori operare in un sito di estrazione marmoraria. L'impressione di chi scrive è che Porfirio sia stato solo un redattore secondario, che ha voluto trasporre la vicenda in un'area (la Pannonia) a cui, evidentemente, era legato da qualche interesse personale (forse pannone lui stesso?).

Lasciando da parte gli anacronismi e gli elementi romanzeschi della *Passio*, è certo ormai che i santi Quattro Coronati fossero effettivamente confessori cristiani e bravi scalpellini *damnati ad metalla* sul *Mons Porphyrites* in Tebaide. Questi quattro artigiani professavano apertamente e coerentemente la propria fede durante la loro prigionia, forse attirando anche proseliti, e furono per questo martirizzati. La fama del loro martirio dovette diffondersi rapidamente attraverso le comunità cristiane (il fatto che Costantino il Grande, nel 324, tracciò il perimetro di Costantinopoli proprio il giorno della festa dei Santi Quattro Coronati, l'8 novembre, è forse più che una coincidenza), e la loro memoria dovette essere particolarmente viva e venerata nella comunità, di cui essi stessi erano stati parte, quella dei *damnati ad metalla*²².

Le immagini dei quattro imperatori rappresentati nell'affresco del Tempio di Ammon a Tebe furono sostituite da quelle dei Quattro Santi beniamini locali, che più di un membro della comunità cristiana stessa, avrà conosciuto personalmente durante la prigionia nelle cave di Porfido del *Mons Porphyrites* (fig. 101).

È significativo che le spoglie che riposano nella cripta della basilica dei Santi Quattro Coronati siano custodite in arche di Porfido (fig. 102), in realtà antiche vasche termali di epoca romana: la tradizione agiografica che legava il loro martirio a questo materiale era ancora ben presente alla Chiesa del IX secolo, quando Leone IV spese non poche energie e danari per procurarsi delle vasche realizzate proprio di costoso Porfido Egiziano (fig. 103).

Il riuso e la reinterpretazione dell'iconografia romana è uno dei fatti salienti del passaggio dalla Roma pagana alla Roma cristiana. La conversione dei dipinti di Tebe, con la *damnatio memoriae* dei persecutori, risale con ogni probabilità ai mesi immediatamente successivi alla liberazione e all'insediamento della comunità cristiana in questa città di frontiera, e ben si inquadra nel rapido processo di cristianizzazione che nel volgere di pochi decenni porterà alla proclamazione del Cristianesimo come religione di stato (Editto di Teodosio 380). Fin da subito, il destino di molta arte pagana era segnato, vittima di una reazione eccessiva a secoli di intolleranza. Tutte le immagini pagane venivano sistematicamente distrutte e dove non si riusciva nella distruzione, veniva operata una violenta *damnatio memoriae*, alcune iconografie si sono salvate perché «cristianizzate» ed esorcizzate con il simbolo della croce (figg. 104-109). Come è successo per la statua equestre in bronzo di Marco Aurelio al Campidoglio, mai distrutta e rifiuta perché interpretata come un ritratto di Costantino padre della Chiesa, altre opere d'arte pagane si sono salvate perché credute erroneamente appartenere alla tradizione cristiana e alla vittoria del Cristianesimo sul Paganesimo.

¹ A. K. Bowman, *Egypt after the Pharaohs. 332BC-AD 642 from Alexander to the Arab Conquest*, Londra 1986, pp. 44-46, 54.

² Ierocle scrisse anche opere anticristiane e fu a sua volta attaccato nel *Contro Ierocle* di Eusebio di Cesarea.

³ Cfr. Eusebio di Cesarea, *Martiri di Palestina*, cap. 8.

⁴ D. Del Bufalo, *Notulae Thebaicae*, in *I marmi colorati della Roma imperiale*, catalogo della mostra (Roma, 2002), a cura di M. De Nuccio e L. Ungaro; ideazione P. Pensabene e L. Lazzarini, Venezia 2002, pp. 195-198.

⁵ L. Werner, *Via Porphyrites*, in «Saudi Aramco World» 49, 1998, pp. 2-9, cfr. P. Romeo, M. De Biasio, *Le cave di porfido imperiale del complesso del Gebel Dukhan (Porphyrites Mons)*, in «Annali (dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia)», 2004, p. 107.

⁶ *Ibid.*, p. 101.

⁷ Cfr. Elio Aristide, *Discorso Egizio* (or. 48) 349.

⁸ D. P. S. Peacock, *The Passio Sanctorum Quattuor Coronatorum. A petrological approach*, in «Antiquity», 69, 263, 1995, pp. 362-368 con ulteriori riferimenti.

⁹ R. Gnoli, *Marmora Romana*, Roma 1971, pp. 122, 128; cfr. anche Romeo e De Biasio, *Le cave di porfido imperiale...* cit., p. 102.

¹⁰ Lo sfruttamento delle cave cominciò a calare dal IV secolo, con la successiva diffusione della pratica del riuso di materiali più antichi, come è probabilmente accaduto per il sarcofago di Giuliano, vedi *ibid.*, p. 103. L'abbandono delle cave si può datare alla seconda metà del V secolo.

¹¹ *Ibid.*, pp. 108-110.

¹² Vedi Peacock, *The Passio Sanctorum...* cit.

¹³ Eusebio, *De Martyr. Palest.* 8, 1; cfr. Peacock, *The Passio Sanctorum...* cit. con ulteriori riferimenti. Il fatto che le autorità potessero permettersi di rinunciare a tanta manodopera, insieme alle dimensioni degli insediamenti presso le cave, dà la misura del numero di minatori/condannati attivi sul monte.

¹⁴ Bowman, *Egypt after the Pharaohs...* cit., pp. 46-47.

¹⁵ Cfr. Peacock, *The Passio Sanctorum...* cit.; Romeo e De Biasio, *Le cave di porfido imperiale...* cit., p. 118.

¹⁶ Cfr. Gnoli, *Marmora Romana* cit., p. 126 n. 1 e Romeo e De Biasio, *Le cave di porfido imperiale...* cit., p. 118.

¹⁷ Restauri condotti da Luigi De Cesaris 2008-2009.

¹⁸ Cfr. D. Del Bufalo, *Magistri Marmorari Romani*, Roma 2010, p. 233.

¹⁹ A. Amore, *Quattro Coronati, santi martiri*, in *Bibliotheca Sancta Sanctorum*, Roma 1968, vol. 9, pp. 1276-1286.

²⁰ Vedi Peacock, *The Passio Sanctorum...* cit.

²¹ Cfr. D. Damjanović, *Sulla passione paleocristiana dei Quattro Coronati (Passio ss. Quattuor Coronatorum)* in «Scrinia Slavonica», 9, 2009, e Peacock, *The Passio Sanctorum...* cit.

²² Non si conosce l'epoca esatta ma senz'altro molto antica, nella quale i Santi Quattro sono divenuti i protettori della Corporazione dei Marmorari e dei Carpentieri.